

STUDI TASSIANI

Anno LIX-LXI - 2011-2013
ISSN 1123-4490

N. 59-61

COMITATO SCIENTIFICO: GUIDO BALDASSARRI, LORENZO CARPANÈ, ANTONIO DANIELE,
ARNALDO DI BENEDETTO, CLAUDIO GIGANTE, VINCENZO GUERCIO, EMILIO RUSSO.

AVVERTENZA

Le pubblicazioni di qualunque genere per recensione e segnalazione vanno inviate al redattore di «Studi Tassiani», prof. Guido Baldassarri, Via Montebello, 13 - 35141 Padova. Al medesimo indirizzo vanno inviati i contributi proposti per la pubblicazione sulla rivista. Per i saggi in concorso per il Premio Tasso si rimanda invece a quanto previsto nel Bando. Per tutti vale l'invito ad attenersi strettamente alle norme per i collaboratori riportate in calce al volume.



STUDI TASSIANI

a cura del

CENTRO DI STUDI TASSIANI

SEDE: BIBLIOTECA CIVICA ANGELO MAI DI BERGAMO - PIAZZA VECCHIA

INDICE

ALDO MARIA MORACE, <i>Ricordo di Gianvito Resta</i>	9
SAGGI E STUDI	
ELENA ADAMO, <i>Dalla «Liberata» alla «Conquistata». A proposito di alcuni procedimenti stilistici nella «poesia delle armi»</i>	25
TOBIAS LEUKER, <i>Un probabile elogio del giovane Tasso. Appunti su una canzone di Fernando de Herrera</i>	53
DARIA PORCIATTI, <i>La «favola» del «Rinaldo»</i>	65
MISCELLANEA	
ARNALDO DI BENEDETTO, <i>Tasso, Haller, Ungaretti. Due schede</i>	89
STEFANIA CENTORBI, <i>L'incipit del «Messaggiero» e l'evoluzione della dialogistica tassiana</i>	97
CECILIA LATELLA, <i>Due romanzi francesi ispirati alla «Liberata»: «Clorinde, ou l'amante tuée par son amant» di anonimo (1597) e «La Hierusalem Assiégée» di Antoine de Nervèze (1599)</i>	115
GUIDO LAURENTI, <i>«Poter filosofando aprir la prigione e scuoter il giogo della servitù»: filosofia morale e retorica encomiastica nel discorso «Della virtù eroica e della carità» di Torquato Tasso</i>	133
MASSIMO NATALE, <i>L'Amore, l'Odio, il terzo coro del «Torrismondo»</i>	159
VINCENZO GUERCIO, <i>I «giardini» del Tasso</i>	183
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI TASSIANI (2008-2009) a cura di LORENZO CARPANÈ	201
NOTIZIARIO	255
<i>Assegnazione del Premio Tasso 2011-2013</i>	
SEGNALAZIONI	261
ADDENDA ET CORRIGENDA	281
IN LODE DI VIOLANTE VISCONTI. LIRICHE INEDITE DI BERNARDO TASSO (F. M. Falchi)	

Per l'abbonamento al fascicolo *STUDI TASSIANI* (pubblicazione annuale) si prega di far uso del C.C.P. n. 11312246 intestato a: Amministrazione *STUDI TASSIANI*. *Bollettino della Biblioteca Civica Angelo Mai* - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo
Direttore responsabile MARIA E. MANCA - Redattore Prof. GUIDO BALDASSARRI

RICORDO DI GIANVITO RESTA

Le parole tentavano faticosamente di prendere corpo e subito precipitavano: infruibili, impure, sconfitte. Sono rimaste, fino ad ora, parole del silenzio; e tali avrebbero voluto – e forse dovuto – continuare ad esistere nella quotidianità felpata del sussulto improvviso, della trafittura memoriale che scaturisce da una spinta contingente ed immotivata. Ed ho procrastinato fino al limite estremo del tempo accordatomi – per ritegno e pudore, forse anche per un'inconscia renitenza alla condivisione, oltre che al rinnovarsi del dolore nel dolore delle parole – l'*incipit* per me improbo di questo ricordo del mio amatissimo maestro e padre elettivo, Gianvito Resta.

A rendermi afono era la consapevolezza infuggibile della impossibilità di coagulare in poche cartelle il senso di una vita, di un magistero di cui sono stato filiale partecipante e fruitore per oltre trenta anni, di cui mi sento deprivato ormai da un triennio, senza che il tempo riesca ad ottundere la sofferenza della perdita e la dolcezza della persistenza quotidiana in una presenza 'altra', e nella coscienza di un privilegio che continua, pur nella separazione indotta dal viaggio improvviso – malgrado l'età, che sfiorava i novanta anni – verso il paese dal quale, shakespeareamente, «no traveller returns». Non c'è stata settimana, in tutto questo lungo tempo, in questa commistione osmotica di affetti e di studi, di quotidianità anche futile e di ricerca scientifica, in cui un'ombra sia insorta, in cui il contatto si sia allentato, anche quando le vicende accademiche hanno frapposto la distanza ampia del mare – lui a Messina, io a Sassari – gioiosamente colmata, poche ma intensissime volte all'anno, in occasione dei convegni e dei ritorni.

L'assedio dei ricordi è soverchiante, a partire da quando, giovane di belle speranze, andavo a casa sua a discutere di ricerca, timoroso del suo giudizio, a ricevere le mie pagine corrette a matita (con soluzioni che provenivano da ripensamenti successivi, di volta in volta cancellati con la fida gomma che sempre lo accompagnava); poi, di ricerca in ricerca, le redazioni divenivano sempre meno numerose e le correzioni o le integrazioni sempre meno consistenti ed interpolate, con orgoglio e giubilo dell'allievo che spiava con compiacimento come, in altri casi, il lavoro correttore continuasse ad essere sfiante, con pagine e pagine interamente riscritte. Era il segnale che il 'metodo' filologico era stato introiettato fruttuosamente; ed esso diveniva viatico quotidiano e consustanziale, anche in dimensioni diverse e lontane, come poi è avvenuto nelle mie mansioni istituzionali: perché, per lui, la filologia era vita. Si partiva, per chi come me proveniva da altro ateneo e dalla contemporaneistica, da una

reimpostazione che toccava anche le norme bibliografiche e che si sviluppava come sistema maieutico, facendoti lavorare su una linea di ricerca che era simile e parallela a quella che il maestro stava perseguendo; e poi avveniva il confronto, il dialogo (spesso anche nelle stazioni ferroviarie, quando partiva), che talvolta durava ore ed ore; ed emergevano prospettive che non avevo considerato o focalizzato, giudizi che non ero riuscito a formulare, percorsi spinosi che avevo glissato. Grande allenatore, per usare una metafora sportiva, riusciva a cavare da te tutto quello che avevi, ma che non sapevi di avere; e niente, a livello scientifico, sembrava impossibile da attingere se si aveva la possibilità e la fortuna di confrontarsi con lui, di suggerne i rilievi e le propulsioni, mai approssimative o scontate. Era un maestro indicibilmente umano, con cui la vita si condivideva, da vicino come da lontano: una presenza appagante e carismatica, parca di lodi in presenza, che erano tanto più premianti quanto più erano rade, e magari giunte per interposta persona: bastava lo sguardo, di una vivacità straordinaria, ed umido di affetto. Dotato di fascino dialogico, era rimasto stimolante e concettualmente attrattivo fino all'ultimo, ogni volta rinnovando il piacere di ritrovarlo, di risentirlo: ed ancora oggi non riesco ad abituarli a non sentire la sua voce, a non essere sorretto discretamente, con raffinata leggerezza, nelle vicissitudini accademiche.

Perché, appunto, con lui si condivideva la trama quotidiana della vita, quella che rende lancinante lo sgranarsi dei ricordi: le robuste mangiate; le festose partenze estive per Gambarie, con le automobili cariche di volumi e di carte; le sfiancanti passeggiate in montagna; la ricerca puntigliosa, ovunque si fosse, del gelato al cioccolato; la frequentazione di un ristorante romano, non eccelso, che riusciva a trasformare in evento; l'amore per i funghi porcini; la passione notturna, ed estiva, per i francobolli; quella, molto più appagante per chi aveva la fortuna di poterne fruire, per la cucina, essendo stato un cuoco superbo, soprattutto di pesce; la leggendaria paura dell'aereo, dopo una vicissitudine vissuta in guerra, ed il treno come unico mezzo di locomozione (anche per andare in posti lontanissimi) e come luogo privilegiato della scrittura scientifica, una volta che aveva raccolto il materiale preparatorio. Era un complice affettuoso dello sgranarsi anche futile della vita, come anche delle evenienze non liete: vegliava gli allievi dopo le operazioni chirurgiche, ne condivideva in modo totale i dolori privati; ed anche la cesura politica era affettuosa, ridevole. Ed amava la condivisione dei ricordi: rievocava soprattutto l'inizio della vita a Messina, dove poco più che ventenne aveva fondato una rivista, «Presenza», in cui aveva pubblicato i primi scritti, e dove conobbe subito Stefano d'Arrigo, una di quelle amicizie giovanili che durano per sempre, pur nell'intermittenza della frequentazione, il quale lo invitava ad accompagnarlo sulla riva del mare, al Faro, per 'ascoltare' i delfini.

Mi accorgo che questo ricordo sfiora l'indecenza del sentimento effuso, una volta rotte le paratie della renitenza; e che sta divenendo una sorta di *xenion*

per uno scomparso che continua ad essere una presenza interiore di ogni giorno. Irradiava *naturaliter* una umana simpatia che lo rendeva di casa dovunque; ed anche le controversie accademiche non erano contrapposizioni definitive, perché si concludevano riuscendo sempre a ricreare simbiosi, sinergia, nell'italianistica come nel sistema accademico e nella gestione culturale. Sapeva ascoltare, sapeva mediare; e viveva l'università in modo totalizzante, in tutti i suoi aspetti, anche gestionali. Era proverbiale la sua vocazione al coordinamento dei concorsi, equanime e fruttuoso. Nel 2002 una malattia lo portò in terapia intensiva: da Milano, dove mi trovavo per un convegno, mi precipitai a Messina, e mi fu prospettata una situazione ormai compromessa. Trattenendo in qualche modo le lacrime, entrai bardato di camice verde per vederlo. Aprì gli occhi, al suono della mia voce, e pronunciò distintamente alcune parole: «Appena mi rimetto un poco, devo pensare ai concorsi». Uscii tranquillizzato: ce l'avrebbe fatta. Una settimana dopo, cominciava già a telefonare.

La vita lo aveva duramente provato malgrado gli allori accademici, ma continuava ad appropriarsene sempre, con gioiosa vitalità proiettiva. Ottantenne, continuava a pensare, ed a vivere, come se avesse ancora tutta una esistenza davanti. Progettava edizioni complicatissime, che avrebbero avuto bisogno di qualche decennio per essere portate a termine; rimodernava casa disegnando mobili e infissi, come prima – sempre nelle ore notturne – si applicava alle planimetrie della facoltà in costruzione (ed ora mi accorgo di avere ereditato anche questa passione, che esercito in un ruolo del quale sarebbe orgoglioso), contrastando impavidamente le soluzioni progettate da uno dei maggiori architetti italiani, e spesso con successo, riconosciuto cavallerescamente dal professionista. Ed ha lottato in modo leonino contro la malattia agli occhi (ne ho condiviso in qualche misura il calvario sfiante delle visite e delle cure), solo in minima parte riuscendo a sconfiggerla, purtroppo. Ma continuando a lavorare operosamente, malgrado tutto, ed a cercare finanziamenti che consentissero alle edizioni nazionali da lui presiedute di poter proseguire nella stampa dei volumi. È scomparso senza aver potuto licenziare ciò che più gli stava a cuore: l'edizione critica dell'epistolario tassiano e dei *Viceré* derobertiani, come anche l'epistolario del Panormita e della triade siciliana di fine Ottocento. È scomparso, per un inopinato e assurdo incidente avvenuto in ospedale, dove si era recato per una serie di controlli medici, e dal quale sarebbe stato dimesso qualche giorno dopo, avendo in prospettiva di recarsi subito in Calabria per la messa commemorativa di un amico. Era intercorsa fra noi, la domenica sera (l'indomani si sarebbe recato in ospedale) una lunga telefonata, come di consueto (e non mi sarei mai perdonato di averla disattesa): si parlò, *more solito*, di università, della riforma e del ruolo in recessione degli atenei meridionali nel nostro settore disciplinare. Ci si preparava a festeggiare, qualche mese dopo, il 7 maggio 2011, i suoi novanta anni, come già avevamo

fatto un decennio prima; ed avevo strappato la promessa che, per l'occasione, avrebbe cucinato qualcosa. La prenotazione aerea è rimasta infruita, si è consumata inutilmente. Rimane il vuoto, immedicabile.

Nato a Taranto il 7 maggio 1921, da un macchinista delle Ferrovie dello Stato e da una casalinga, Gianvito Resta aveva iniziato la carriera accademica a Messina nel '45 con Michele Catalano, dopo un *iter* scolastico e universitario reso difficile dalle precarie condizioni economiche della famiglia. In uno scritto, consegnato alla stampa negli ultimi anni, aveva rievocato con un'intensità di narrazione mai palesata prima la sua infanzia povera e felice, vissuta «in un contatto continuo, appagante con il mare. Mi sorprende, nei momenti più improvvisi, a rivivere nel rintocco felpato del ricordo le fughe tumultuose, appena uscito da scuola, o nei mattini assolati dell'estate, al richiamo del mare. Mi attendeva una barchetta a remi ed un gruppo vociante di ragazzi, con cui le ore trascorrevano rapinose, sino a quando le voci delle madri sollecitavano il ritorno a casa per un pasto frugale, strappandoci così alla pesca o allo smemorato e sonoro guazzare nell'acqua. Eravamo tra la fine degli anni venti e l'inizio del decennio seriore; e la vita scorreva con naturalità di ritmi, prima che il pulsare di un tempo senza tempo si arrendesse all'assedio del reale». Poi avvenne l'incontro decisivo con la poesia di Leopardi; «e mia madre, negli anni difficili che stavamo attraversando, non mi risparmiò mai il petrolio della lampada». Maturò così quella vocazione umanistica che arrecò «un dolore non effimero a mio padre, che per più mesi non mi parlò e che, fino a quando visse, me la rimproverò come un vizio assurdo», poiché lo sognava ingegnere. Sulla filologia di Leopardi fu imperniata la tesi di laurea, ben prima che uscisse il volume di Timpanaro e senza che essa, stranamente, venisse poi ripresa e sviluppata negli anni successivi: «quasi a preservare la mitografia di quella lontana rivelazione e fascinazione, che si rinnovava in un rituale intimo di frequentazione appassionata e mai intermessa dei *Canti*». Poi, intorno ai sedici anni, la lettura dei *Vicerè*, «che segnò l'impatto con la Storia. Risiedevo ancora nella mia città natale; e mai immaginavo che avrei trascorso tutto il resto della mia vita in Sicilia. L'isola, come storia e non come infanzia, la conobbi proprio attraverso l'affresco grandioso di De Roberto [...]. Quel cerchio luminoso proiettato sulla famiglia degli Uzeda divenne, per me, una chiave determinante di lettura per comprendere la realtà siciliana e la condizione meridionale attraverso una macchina narrativa poderosa e spietata». Di contro a quanto era avvenuto con Leopardi, De Roberto ha rappresentato una sorta di ossessione filologica per Resta, che per decenni ha lavorato a tracciare la storia testuale dei *Vicerè*, a raccoglierne i materiali in vista dell'edizione critica ed a varare il piano dell'*Opera omnia* derobertiana,

dando una giovanile propulsione all'impresa, poi purtroppo bloccata dalla mancata erogazione dei fondi ministeriali; e ricordava, a questo proposito, che di tutte le scoperte d'archivio effettuate nella sua vita, «quella che mi diede maggiore appagamento fu di aver contribuito a strappare al disfacimento in un'umida cantina gli appunti di lavoro, gli abbozzi, in una parola i cartoni preparatori del capolavoro derobertiano».

Grazie alla sua lucida intelligenza, e ad un'eccezionale acribia filologica, Resta ha scalato rapidamente la gerarchia accademica sino a divenire professore ordinario di Filologia umanistica prima, di Letteratura italiana poi, nonché per lunghi decenni Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'ateneo messinese (sino all'ottobre 1996) e presidente della Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Lettere, di Lingue e di Beni culturali. Ha dato vita a volumi, edizioni e contributi costituenti autentiche pietre miliari nello sviluppo delle ricerche filologiche e letterarie da Dante a Pascoli, ma in particolare nell'ambito della filologia umanistica (il Panormita, il Piccolomini, il Valagussa, il Marrasio, il Filelfo, l'Aurispa, il Cassarino) e della storia letteraria e culturale siciliana (dal Cinquecento a La Farina ed a Verga e De Roberto), sintetizzando al massimo una bibliografia complessa. Questa brillante attività scientifica ha trovato prestigioso approdo nella nomina a presidente o a membro di varie commissioni ministeriali e di ben tredici comitati per le edizioni nazionali, in una laurea *honoris causa* all'Università della Calabria e, soprattutto, nella nomina a socio della Accademia dei Lincei e nel conferimento, su proposta del ministro Melandri, della medaglia d'oro «per l'arte e la cultura» da parte dell'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che al momento della consegna gli aveva rivolto parole di deferente tributo. Resta ha partecipato anche alla fondazione dell'Università della Calabria, quale Presidente del Comitato Tecnico della Facoltà di Lettere (di cui facevano parte anche Folena e Prodi); e, sempre come membro del Comitato tecnico, alla fondazione della Facoltà di Architettura di Reggio Calabria. Ma il merito che egli più si riconosceva, nell'ambito dell'intervento culturale, era di aver posto un argine alla colonizzazione delle università meridionali, dando linfa vitale alle forze indigene più promettenti e votate al lavoro improbo della ricerca scientifica; e l'aspetto che più lo gratificava era quello di aver creato presso l'Ateneo messinese una scuola autorevolissima di filologia umanistica, che aveva formato generazioni di studiosi, oggi ai vertici della disciplina. Come hanno scritto Vincenzo Fera e Giacomo Ferrà, mettendo a fuoco il metodo ed il modello di studio che Gianvito Resta aveva impresso nelle stigmate della sua scuola: «trasforma un ambiente in un centro operoso di lavoro il costruire una catena di solidarietà umana e culturale, e il saper indicare subito e con grande chiarezza gli obiettivi. E la ricerca come un andare a bottega, [...] dove per prima cosa si impari a non credere alle parole degli altri se non c'è documentazione, e a non seguire soltanto la strada maestra e ben visibile, ma

ad incamminarsi pure per vie riposte e di destinazione ignota; dove inoltre sia esaltata l'attenzione verso il particolare, nell'assiduo impegno a precisare i margini sfumati dei contorni, a rischiarare le zone d'ombra; e si riceve in premio quella insoddisfazione perenne, quella acerba e inquieta aspirazione alla completezza che è al tempo stesso marchio ed orifiamma di ogni ricercatore vero. E alla fine si scopre che ad avvantaggiarsi sono in egual misura maestri ed allievi, per una dimensione tutta artigianale, da laboratorio umanistico, che dopo cinquecento anni ha fatto rivivere *citra Pharum* la scuola di Costantino Lascaris».

Non a caso il titolo della miscellanea in tre corposi volumi che aveva salutato l'uscita dai ranghi universitari di Gianvito Resta (peraltro senza pensione, poiché il suo attivismo scientifico e la sua presenza nel mondo accademico risultavano costanti ed autorevoli), era appunto *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, e metteva in risalto l'apporto fondamentale dato dallo studioso allo sviluppo della disciplina, anche grazie alla creazione di una scuola nuova e potente, lì dove non sarebbe sembrato possibile, facendo divenire la città messinese un faro di cultura umanistica. In quell'occasione Billanovich aveva tratteggiato un intenso profilo umano di Resta (che egli conobbe in Val di Fassa, in un giorno di tempesta, quando il giovane studioso gli aveva recato il manoscritto di un volume da pubblicare), mettendo in risalto l'apporto decisivo dato da Resta allo sviluppo della filologia umanistica. E Branca, dopo aver porto il saluto del grande Paul Oscar Kristeller, presente in spirito, aveva evidenziato l'«eccezionale acribia» del filologo messinese, professandosi – lui, illustre decano dell'italianistica – «il più vecchio discepolo di Resta», e ripercorrendo le tappe fondamentali dell'affermarsi della filologia umanistica come disciplina anche sulla scorta dei fondamentali contributi forniti da Resta. Non dissimili le parole allora pronunciate da Cesare Vasoli, il quale, dopo aver ricordato che senza l'umanesimo non sarebbe esistita la cultura occidentale e che umanesimo e filologia non possono che essere una cosa sola, aveva colto il valore precipuo del metodo restiano nel suo essere visione circostanziata ed analisi amplissima degli ambienti umanistici e di come questa cultura abbia pervaso ed imbibito l'intera penisola.

Merito di Resta era stato anche quello di non porsi come il crociano «studioso separato in una stanza», ma di aver sviluppato eccezionali doti di gestione e di vivificazione culturale, il che gli aveva consentito di trasformare una provincia addormentata in un autentico fuoco di ricerca. A Firenze, proprio in chiusura della presentazione della miscellanea in suo onore, egli aveva ricordato con parole commosse il periodo esaltante in cui gli era stato possibile creare una sorta di bottega umanistica in Messina, talvolta «sacrificando parte del mio personale lavoro» a giovani che si sono dedicati a questi studi con esiti di assoluto prestigio scientifico: una intensa comunione di vita e di lavoro, «alla quale ho dato tutto quello che ho potuto e dalla quale ho anche molto

ricevuto»; una comunità di ricerca che ha prodotto frutti di rilevante fecondità e per i quali, «se anche non avessi fatto altro, non potrei che dichiararmi pienamente soddisfatto, pur con tutti gli errori e le delusioni, della vita che ho vissuto». E in occasione del festeggiamento degli ottanta anni, avvenuto il 7 maggio 2001 al Teatro dei Dioscuri in Roma, con la presentazione di un'altra monumentale miscellanea in due tomi, *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, progettata e realizzata per consentire agli italianisti di «testimoniare il segno della sua presenza e della sua azione in questo più comprensivo campo di studi», il curatore Vitilio Masiello, suo amico di sempre, aveva colto nella presenza di una foltissima schiera di italianisti, giunti da ogni sede per festeggiare il maestro, il luminoso segno di una stima meritata e corale per l'intensa attività dello studioso, per il suo continuo ed inflessibile riferimento agli interessi non delle persone ma delle istituzioni, per l'equilibrato comportamento ed il rigore morale dell'uomo, in un mondo troppo spesso lacerato da rivalità e da lotte feroci. Ricoprendo ruoli di grande importanza in ambito accademico, Resta aveva posto la sua autorità, oggettivamente ragguardevole, al servizio di una linea che, nel tramonto delle ideologie, mostrava la sua forza precorritrice e che egli aveva perseguito da anni lontani: nella «Premessa» della miscellanea tale azione veniva sintetizzata da Masiello come «quella di promotore ed attore del superamento delle aspre contrapposizioni, delle intolleranze e dei conflitti ideologici che, intrecciati al settarismo di gruppi e di 'scuole', hanno a lungo lacerato il campo dei nostri studi».

La passione mai intermessa per gli epistolari (fino all'ultimo continuò a lavorare alla raccolta dei carteggi di Verga, Capuana e De Roberto, riuscendo ad ampliare di molto il conosciuto; e fino all'ultimo ha pensato di poter tornare sul Panormita per darne l'edizione dell'epistolario, dopo il densissimo volume preparatorio pubblicato nel 1954), nonché per la metodologia ecdotica dei carteggi (il fondamentale *Per l'edizione dei carteggi degli scrittori*, negli atti [1989] del convegno promosso sul tema insieme a d'Auria) ha dato vita, in tale ambito, al volume cui Resta si professava più legato, tanto da pensare negli ultimi tempi ad una sua riedizione, e che costituisce un momento miliare (ed insuperato) per la filologia dell'epistolario tassiano. Gli *Studi sulle lettere del Tasso*, pubblicato nel 1957 con dedica al suo maestro, Michele Catalano, ed accompagnato – prima e dopo la sua uscita – da importanti contributi complementari, tra cui alcuni significativi inediti epistolari del Tasso (*Nuove immagini del Boccaccio nel Tasso*, «Lettere italiane», 9, 1957, 357-70; *Una lettera inedita del Tasso e il «Mondo creato»*, «Convivium», I, 1957, 77-82; *Lettere inedite di T. Tasso*, «La Rassegna della Letteratura italiana», LXII,

1, gen.-apr.1958, 48-54), è una monografia organica sul tema, costruita con amplissima orizzontalità documentaria e con rigorosa perpendicolarità di acquisizioni in virtù di una metodologia esemplare, che mostra pienamente tutta la ricchezza documentaria dei suoi risultati a distanza di mezzo secolo: un lavoro certosino ed ammirabile, che ha chiuso il discorso sull'argomento sino ad oggi, tanto che non si sono registrati in tutto questo lungo periodo avanzamenti fondamentali, e tanto più ammirevole ove si ponga mente alla strumentazione del tempo, privo di banche dati e di riproduzioni digitali, e con l'ausilio di fotocopie e di microfilm malamente leggibili che rendevano difficile la collazione e la documentazione. A cento anni e più dall'edizione di Guasti, meritoria ma disastrosa dal punto di vista filologico, Resta affrontava per la prima volta in modo sistematico le questioni filologicamente più irte e complesse dell'epistolario tassiano, prendendo le mosse dall'ambizione che Tasso aveva nutrito a più riprese di dar vita – come già aveva fatto Bernardo – ad una scelta organica delle sue lettere, coerentemente con il desiderio di dare un'interpretazione di sé stesso attraverso lo strumento epistolare, di eroicizzare le proprie sventure, probabilmente costruendo una sorta di romanzo tragico-elegiaco, una autobiografia drammatica (e drammatizzata), una ridelineazione idealizzata dei propri casi e del proprio itinerario, da realizzare anche attraverso una tormentata conquista formale. Tutto questo motiva ampiamente la fortuna di cui godette l'epistolario tassiano, negli elementi allora conosciuti, presso i romantici (Leopardi affermava che il meglio di Tasso risiedeva nelle lettere: giudizio anfibologico, ma emblematico), e la funzione basilare che rivestono le lettere nella costruzione della mitografia tassiana.

Per questo disegno che l'autore ebbe (enunciato nella primavera del 1585 ad Angelo Grillo) di raccogliere alcuni suoi lacerti epistolari secondo un canone organico, revisionandoli e sottoponendoli al filtro della sua ossessione correttoria, Tasso aveva a propria disposizione solo un gruppo ristretto di lettere; e che il progetto non fosse un fuoco fatuo, sta ad attestarlo che nel novembre dell'86 esso viene reiterato – in modo purtroppo lapidario – ad Antonio Costantini, sicché di tale piano nulla di concreto a noi è pervenuto, condannandoci alla sconoscenza delle sue linee progettuali, e del quale negli ultimi anni non rimane più alcuna traccia. Ne scaturiscono, nell'analisi di Resta, tutta una serie di ripercussioni filologiche, data anche la disperante dispersione delle lettere dei corrispondenti (neppure un centinaio, del migliaio e più che dovettero essere), ovvero che in assenza di riscontri documentari certi si dovrà accogliere anche una situazione testuale a dir poco infida ed ombrata, e che delle lettere si potrà tracciare non la storia nel suo complesso, ma la storia di ogni singola lettera, procedendo in modo saggiamente irenico, caso per caso, per giungere ad una soluzione non sistematizzante, ma individualmente specifica, ai problemi che lo studioso andava enucleando.

Al di là delle attestazioni autoriali, i contemporanei avvertirono subito

come le lettere costituissero una parte inscindibile ed imprescindibile della prosa tassiana: di qui l'ambizione degli ammiratori-corrispondenti di raccogliere, data anche la fortuna editoriale che per esse si prospettava; e di qui – come è noto – il venire alla luce delle prime edizioni: le *Lettere poetiche*, nell'87, e i due volumi delle *Lettere familiari*, nell'88, per cura di Licino. Gonzaga e Scalabrino fornirono in trascrizione i testi delle *Lettere poetiche*: una scelta comunque ristretta, con tagli segnalati (che derivavano dalla volontà di evitare e/o di attenuare gli argomenti spinosi), senza che sia possibile reintegrarli attraverso la salutare collazione con gli autografi, purtroppo perduti, e con una situazione testuale complicata dalle revisioni formali di Tasso, di cui Resta dà qualche illuminante *specimen*, dimostrando la curatela poco scrupolosa di Licino (figura ambivalente e talvolta sgradevole, se si pensa al rifiuto, opposto al Tasso, di restituirgli le missive, dalla pubblicazione delle quali si riprometteva guadagni e fama) attraverso una irrefutabile documentazione. Anche se, purtroppo, delle trecento lettere familiari solo una quarantina hanno potuto essere sottoposte al fecondo confronto con gli autografi (o con qualche apografo autorevole); e alla morte di Torquato appena trecentocinquanta si potevano leggere a stampa, mentre presso il Licino ed il Costantini permanevano due copiose raccolte, oltre ad altre, ben meno ampie, presso altri corrispondenti.

Altro momento importante della spettrografia filologica di Resta è costituito dall'indagine sulla raccolta di Antonio Costantini, dalla quale provengono le quattrocentoventuno lettere pubblicate a Bologna, in congiunzione con Giulio Segni, nel 1615. Qui la collazione possibile con testimonianze manoscritte è ben più ampia, investendo oltre centotrenta elementi: a parte la stampa poco accurata, emerge il dato irrefutabile che il 'curatore' è stato davvero poco scrupoloso, non resistendo alla tentazione di interpolare i testi al fine di elogiare sé stesso e la propria opera e di ingraziarsi i Gonzaga. E se è vero che l'indagine filologica di Resta mira «alla esemplificazione, non all'analisi della situazione testuale di ogni singola lettera, cui attenderà con fatica non lieve e non lieta il futuro editore», poiché ogni lettera pone un problema diverso, e non sempre risolvibile, gli illuminanti riscontri speculari prodotti dal filologo mostrano senza ombra di dubbio la necessità di tornare al testo della missiva originaria, espungendo le manipolazioni del Costantini e, così, emendando una redazione che a Guasti sembrò autorevole e seriore. Al contrario del Licino, però, Costantini è stato molto spesso un fedele trascrittore dei testi che andava a pubblicare. Le alterazioni presenti nella stampa bolognese del 1615, infatti, sono in massima parte da attribuire – come sostiene Resta con fondate argomentazioni – all'opera non meritoria di Giulio Segni, al quale Costantini non aveva consegnato tutto il materiale in suo possesso e, in particolare, tutta quella robusta parte dei reperti epistolari che vengono pubblicati, questa volta per l'esclusiva curatela del Costantini, a Praga nel 1617. Sono

quasi duecentocinquanta lettere che promanano dall'ultimo decennio di vita dell'autore e lo illuminano in modo sostanziale, essendo uno strumento basilare per ricostruire aspetti, snodi e risvolti dell'ultimo Tasso. In questa stampa, secondo l'*expertise* restiana (che a quella data non poteva disporre di alcun autografo ad essa relativa), l'ortografia autoriale era stata rispettata più che in qualunque altra; permanevano, però, le indebite interpolazioni di tipo egolalico, non resistendo il Costantini alla voluttà di porsi sul proscenio, ogni volta che il contesto epistolare glielo consentiva; e dalle collazioni possibili ne esce incrinato vistosamente il mito dell'amicizia di Costantini, interessata e fruitrice, anche se non nella misura del Licino.

Quando questo primo e più importante periodo della storia editoriale dell'epistolario tassiano si conclude, circa un migliaio sono le lettere andate a stampa. In successione, andava formandosi la più ricca raccolta mai realizzata di lettere tassiane, dovuta alla dedizione maniacale di Marco Antonio Foppa. Alla sua formazione e dispersione Resta dedica molte ricerche e pagine: il fondo più cospicuo proveniva certamente dall'eredità del rapace Licino, ma in parte anche dalle carte del poeta possedute dagli Aldobrandini. Foppa fu anche in possesso del registro di Maurizio Cataneo, segretario del cardinale Albani, e fece copia delle lettere a Orazio Feltrio, percorse le raccolte del Manso e del Polverino, non trascurando quelle di Niccolò degli Oddi e di Curzio Ardizio. Tutto questo materiale – come è noto – conflui nei codici Vaticani latini 10973-80, in parte redatti dallo stesso Foppa, in parte maggiore dagli amanuensi da lui pagati, che hanno preservato copie in pulito, minute, abbozzi, appunti preparatori, varianti registrate dagli autografi. Di questa raccolta, concresciuta nell'arco di un'intera vita grazie a ricerche minuziose ed estese, Marco Antonio Foppa aveva redatto anche un inventario, che Resta si riprometteva di editare per documentare l'intrinseca ricchezza della più ampia raccolta manoscritta di lettere che sia mai stata compiuta, anche se purtroppo il quarto volume delle *Opere non più stampate*, in cui esse sarebbero state pubblicate, non andò mai in stampa (come anche il proposito di Resta). Dopo la dispersione, questo materiale ricchissimo rimase solo in parte reperibile in varie biblioteche e archivi; ed è qui che Resta mostra di essere un 'can da tartufi' (era la metafora, a lui attribuita, di cui Vittore Branca andava fiero) di alta classe e pervicacia nel rintracciare la trasmissione degli autografi e degli apografi. Attraverso il confronto comparativo di un buon numero di lezioni viene dimostrata *per exempla* l'attendibilità – o meno – del raccogliitore-trascrittore: emblematico (p. 194) il caso di una lettera in cui Foppa trascrive quanto Cataneo aveva espunto, salvo poi cancellare ed omettere i brani, non mancando di limare non episodicamente le lettere tassiane, come attestavano i molti e palesi segni dei suoi interventi, poi recepiti dagli editori seriori, da Serassi a Solerti, che attinsero a Foppa anche attraverso un manoscritto oggi non più rintracciabile, il Mariani del 1774. E questo secondo tempo dell'epistolario tassiano viene chiuso da

Resta con un censimento totale e sistematico, che ancora oggi avrebbe bisogno di poche integrazioni, della consistenza del materiale manoscritto; e con un caldo ringraziamento ad Ezio Raimondi per avergli messo a disposizione un microfilm, dopo averne demolito in precedenza una soluzione filologica: civiltà della ricerca e dell'amicizia, che non deflette dal rigore anche impietoso, ma che non si astiene dall'umile richiesta, rivolta alla comunità degli studiosi, di voler segnalare le lacune riscontrate e le integrazioni possibili nel reperimento del materiale epistolare.

Dopo i tentativi settecenteschi di assemblare materiale epistolare tassiano da parte di Giovanni Bottari e di Stefano Monti, l'epoca romantica appare contrassegnata da inediti che avvalorino la leggenda tassiana e, in tale direzione, le falsificazioni del conte Mariano Alberti sono speculari a quella con cui il nuovo secolo si apre, le *Veglie del Tasso* di Giuseppe Compagnoni. Certo è che l'edizione Rosini delle *Opere*, ed in particolare delle lettere, è colma di lacune ed errori, documentate poi un trentennio più tardi impietosamente da Guasti. Ed altrettanto impietoso è Resta nel rilevare le vistose carenze, metodologiche e documentarie, dell'edizione di Guasti, che applica per la prima volta l'ordinamento cronologico, ma con una serie vistosa di imprecisioni. Il vero guasto (e si perdoni il gioco di parole) di quest'impresa peraltro meritevole è che il curatore non ebbe neppure il sospetto della relativa ricchezza del materiale manoscritto e che ha contaminato abborracciatamente le redazioni diverse di una lettera-*specimen* (e qui il raffronto speculare è inesorabile) trascogliendo le varianti a suo parere migliori. Guasti, in una parola, ha prescinduto dall'indagine sul materiale manoscritto e dal problema della tradizione del testo, aggiungendo altri e nuovi errori; e da questo disastro filologico dovrà partire, nella sintesi conclusiva di Resta, il nuovo editore, cui toccherà il compito di innestare nel *corpus* le lettere inedite nel frattempo venute alla luce, dando alla stampa «una nuova edizione che affronti e risolva, per la prima volta, e in modo definitivo, il problema testuale e cronologico delle lettere, sostituendo dopo più di cento anni [ora centocinquanta] l'infida e inadeguata edizione del pur benemerito Guasti».

Dopo questo volume così imponente, davvero fondativo della filologia epistolare tassiana nel suo rigore manicheo, nella spietata ed apparentemente arida circolarità della sua metodica documentaria, che si defilava senza flessioni da ogni pur minima concessione alla leggenda tassiana o alla digressione storico-critica, non appare più, nella bibliografia restiana, alcun contributo seriore in materia, a parte i tre già citati ed editi nelle immediate adiacenze temporali; e, per lungo tempo, neppure sul Tasso. Un rifiuto di tornare sull'epistolario per dar vita a frutti episodici o appendicolari: il passo ulteriore non poteva, e non doveva, che essere l'edizione, nella preparazione della quale si rifugiava soprattutto nelle ore notturne, le uniche in cui poteva raccogliersi pienamente nello studio, dopo le faticose incombenze istituzionali

della giornata. Tasso, dunque, come colloquio e vizio notturno; mentre nelle ore diurne esplicava una vitale funzione propulsiva anche negli studi tassiani (non c'è stato, credo, alcun giovane studioso del Tasso che non abbia dialogato con lui, ricevendone consigli e, talvolta, anche concreti aiuti editoriali), sino ad assumere la presidenza del Comitato per l'Edizione nazionale dell'opera tassiana che, in simbiosi con Guido Baldassarri, ha avuto una vera e propria ripartenza, con una massiccia sequenza di rigorosi volumi pubblicati negli ultimi anni. E come complemento, quasi, di questa attività istituzionale Resta ha pubblicato negli anni Novanta due contributi tassiani: l'*Introduzione* agli atti di un convegno bergamasco (*Tasso e l'Europa* [Univ. di Bergamo, 24-25 maggio 1995], Viareggio, Baroni, 1996; e *Formazione e noviziato del Tassino*, in *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima* [Padova-Venezia, 10-11 novembre 1995], Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997, 7-34). Nel primo, partendo da una celebre lettera del 25 maggio 1595 ad Antonio Costantini («la mia ostinata fortuna [...] la quale ha pure voluto aver la ventura di condurmi a la sepoltura mendico»), di contro a «quella gloria, che malgrado chi non vuole, avrà questo secolo da i miei scritti»), delineava brevemente gli «intricati fascinosi canali letterari che hanno intersecato tanta parte del continente» a partire dal secolo barocco, nel quale essa conobbe un successo senza ambivalenze proprio in virtù della carica sperimentale, innovativa, che la caratterizzava rispetto alla codificata concezione rinascimentale soprattutto in Francia, in Spagna, in Inghilterra (dove poi Milton elesse Tasso a interiore interlocutore) ed in Germania, in cui la suggestione esercitata dall'opera e dalla vicenda biografica di Tasso appare legata soprattutto all'influenza del dramma goethiano ed alle discrasie interiori del personaggio, che filtrano in tanta parte della mitografia romantica sulla figura del poeta.

Dal Tasso 'postumo', dalla delineazione della sua fortuna nei secoli successivi Resta si proiettava l'anno successivo sulla protostoria dell'opera tassiana e, facendo perno sul *Gierusalemme*, metteva nuovamente in luce la carica sperimentale di questa fase, palmare già in questo primo tentativo di poema eroico, nuovo nella sua linea portante e nella sua compattezza ispirativa, ammantato di colori fervidi e giovanilmente commossi nella rievocazione e nell'affresco, ma presto interrotto dalla coscienza «di aver elaborato un progetto troppo innovativo ed alternativo per essere portato avanti senza sostanziali approfondimenti teoretici»; ed era uno sperimentalismo che ancora connotava ambiziosamente la linea compositiva del *Rinaldo*, volta a riformare il poema cavalleresco e a dare ordine e classica regolarità alla materia avventurosa e fantastica (realizzando una equilibrata soluzione tra le opposte tesi dei fautori dell'Ariosto e dei «severi seguaci d'Aristotele», i quali, però, non «riguardano mai al diletto e a quel che richieggono i costumi d'oggi»), ma nella quale Resta isolava nei quadri interiori dei paesaggi (ed

è un tema che lo ha affascinato sino all'ultimo, quando ancora schedava in tal senso la *Liberata* e la *Conquistata*) squarci di notturni già intrinsecamente tassiani ed una natura che si fonde con l'anima dei personaggi, che sospende magneticamente il tempo dell'avventura e ne apre un altro, riflesso nel variare della luce e delle linee panoramiche, nella corrispondenza speculare che si crea tra di esso e l'interiorità improvvisamente affiorante e rivelata a sé stesso del personaggio.

Oltre questi studi editi vi sono anche, inediti, gli interventi scritti in occasione di presentazioni di volumi postumi, nelle quali è dato rintracciare non pochi cenni sull'opera tassiana. Così, rileggendo le postille ai singoli canti nel commento di Luigi Russo sulla *Liberata*, ne coglieva l'aspetto dinamico, che «ritrascriveva l'intero movimento d'azione e di narrazione della *Gerusalemme*», realizzando una «felice fusione tra il momento della rilevazione estetica e l'attenzione per il mondo culturale del Tasso», in particolare del suo petrarchismo e della tradizione umanistica che vi traspare in rapporto alle orazione degli storici del Quattro e del Cinquecento. E similmente, leggendo il denso volume di Giovanni Ponte su *Storie e scrittori in Liguria* (2000), l'accento di Resta batte soprattutto sulla correlazione, istituita dallo studioso, tra l'*Amedeida* di Gabriello Chiabrera ed il poema tassiano, anche in relazione con la progettata crociata di Carlo Emanuele I contro i Turchi; e poi su Luciano Rossi e sul suo tentativo di sincretismo classico-cristiano, volto tassianamente ad accordare la verità della religione e l'autorità della storia. Uno *xenion* critico, bellissimo, è poi dedicato agli *Studi sul Rinascimento italiano* di Giorgio Petrocchi (1990), l'amico di tutta una vita: è significativo che in questo testo (poi in parte pubblicato, con il titolo *Gli studi sul Rinascimento di Umberto Bosco e Giorgio Petrocchi in L'italianistica alla Enciclopedia italiana*, Roma, Ist. della Enciclopedia ital., 1994, 23-35), Resta rimarchi il capitolo sugli intellettuali napoletani, che ha come nucleo di risonanza la delucidazione attraverso Bernardo (poi richiamato anche per un probabile influsso di Juan de Valdés sulla sua inquietudine religiosa) del sostrato formativo di Torquato, ma soprattutto che attraverso Petrocchi espliciti in modo sotterraneo la propria fascinazione del passato, riflessa nei personaggi dolenti della *Liberata* («attenuare nel silenzio della solitudine la perenne tragicità della vita», per ricreare il miracolo e la *pietas* della vita che ripalpita dal gorgo del tempo, restituita dalla parola che instaura una congiunzione meditativa ed un colloquio ideale). E, sempre a proposito della *Liberata*, scriveva apoditticamente che mai come in questo libro il critico aveva focalizzato la sua tensione penetrativa sulla caratura psicologica dei personaggi tassiani, sull'indugiata auscultazione della loro interiorità segreta, essenzializzando i contrasti di luci e di ombre e drammatizzandoli attraverso la presenza di figure contrapposte persino nella ricostruzione del mosaico culturale.

Ma ciò che più aveva colpito Resta, nella lettura dei saggi di Petrocchi

raccolti nel volume postumo, è il fatto che la presenza della filologia tassiana sia divenuta indiretta, sostanzialmente di sé la lettura critica ma rimanendo sottesa in filigrana; e però «non vi è più posto per l'ultimo Tasso, se non attraverso alcune proiezioni variantistiche sul corpo della *Conquistata* e qualche cenno radente sulle opere di matrice religiosa, ivi compresi i madrigali», «mentre due terzi dei nove saggi della sezione tassiana sono imperniati sulla *Liberata*». Non la storia interiore del Tasso, definitivamente scandita nei saggi dei *Fantasma di Tancredi*, ed in particolare in quello proemiale, ma la sua storia culturale è posta qui ad epicentro e sondata nella pluralità interagente delle sue stratificazioni biografiche, storiche e letterarie: «il respiro dell'indagine rimane sempre circostanziato ad un unico aspetto o momento o personaggio, attorno al quale viene adunata una trama ricchissima di rapporti»; e le figure prescelte dell'universo della *Liberata* sono le più intense e tormentate, Erminia e Clorinda.

Ciò che più premeva all'ultimo Petrocchi – secondo Resta – era di cogliere la speciazione del *tópos*, ricostruito nella gamma delle ascendenze presenti alla memoria poetica del Tasso, e lo scarto che il poeta imprime ad esso, giungendo per questa via ad una misurazione di tale novità. Così lo stupendo ritratto interiore di Erminia, di un'auscultazione vibratile e assorta, perviene in Petrocchi all'attestazione che «la passione amorosa di una donna non era mai stata così discretamente, teneramente, delicatamente descritta prima che sorgesse in Europa la musa di Torquato»; e la «grande novità del canto XII è nell'aver fuso in un unico movimento tre sentimenti o eventi sublimanti quali l'amore, il battesimo, la morte, come non avveniva nelle conversioni ariostesche», ivi compresa quella di Ruggiero, né tantomeno nelle *Etiopiche* di Eliodoro d'Emesa (III-IV d.C.), indicate come fonte; e le propagginazioni virgiliane sono studiate *in vitro* nei notturni tassiani per isolarvi l'inconfondibile nota dolente di Torquato, la solitudine dei personaggi che percorrono i sentieri monologando disperatamente con gli oggetti della natura, senza però che l'indagine sul *topos* divenga quasi mai un accertamento puramente – pur se fascinosamente – erudito, essendo invece funzionalizzato, con movimento di pendolarità necessitata, alla penetrazione nell'incanto (e nel miracolo) della poesia tassiana. In tal senso, e ad onta della suggestione suprema promanante dai «Notturni della *Liberata*», Resta indicava il frutto maggiore e l'approdo elettivo degli ultimi studi tassiani di Petrocchi in «Nel vortice dei madrigali amorosi», in cui anche il ritmo sintattico della prosa insegue e reitera i grandi risultati del Tasso madrigalista (la conquista del paesaggio; la nostalgia; la malinconia e l'aridità del lauro secco), tralasciando i lacerti culturali per focalizzarsi impavidamente sulla risillabazione della poesia, inseguita, assaporata, sacralizzata nei suoi esiti supremi fuori da ogni reliquia crociana: «è questa la voce più alta e suggestiva dell'ultimo Petrocchi, in cui la trama ricchissima dei riferimenti culturali sembra ritirarsi su uno sfondo penom-

brale che la rende comunque sempre distintamente percepibile ed agente, per consentire al critico di investire precipuamente di luce la poesia tassiana, di focalizzarsi sui suoi nuclei vitali per risillabarla nelle sue straordinarie valenze metrico-musicali».

Per Resta, comunque, queste erano *nugae*, *nugellae*, rispetto al lavoro vero e importante, l'edizione della raccolta completa e filologicamente ineccepibile delle lettere tassiane, quella cui attendeva – come ho già scritto – soprattutto nelle ore notturne, approfittando dei viaggi frequentissimi per effettuare collazioni e ricerche. Ne parlava poco, anche con gli allievi più vicini ed amati; ed in misura sempre minore quando cominciò a disperare di poter compiere l'impresa a causa della grave patologia agli occhi che lo torturò negli ultimi anni. Non riesco ancora a capacitarmi, esaminando le sue carte, come abbia potuto proseguire, senza abbandonarla né deflettere mentalmente dal traguardo, nella curatela dell'edizione; e guardo con commozione ogni volta rinnovata le stampe col carattere in corpo venti o ventiquattro che, negli ultimi tempi, erano le sole che riuscisse a leggere. In condizioni avverse, improbe, che avrebbero spinto chiunque altro a desistere, Resta continuò come poteva a lavorare all'edizione. Quando è scomparso inopinatamente, tre anni fa, essa poteva dirsi quasi totalmente compiuta sul versante filologico, al termine di una cinquantennale, pur se intermittente, fatica. Raccogliere il testimone sarà prestigioso e ponderoso, nel tratto di strada che rimane ancora da percorrere. Senza amplificazione, da cui rifuggiva, si può comunque affermare che è stata l'ultima e più bella vittoria, poiché il suo nome rimarrà per un tempo molto lungo – dopo che l'edizione sarà giunta alla stampa – inscindibilmente associato all'epistolario tassiano. A coronamento di una vita esemplare di studioso, e con uno scioglimento lenitivo, compensativo, risarcitorio, del dramma fisico che lo ha assillato nell'ultima fase, colpendolo nel punto più vitale per un ricercatore umanistico. Ma senza arrendersi mai. E sopravvivendo al tempo mortale con i frutti del suo magistero filologico. No, *le silence ne se fait pas*.

ALDO MARIA MORACE